

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

21

sabato 20 maggio 2006

Unità L'U IN SCENA

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Tv Flop

BOCCIONI, IL CALCIO, I ROMANI...
QUANTI CADUTI FA LA GUERRA DEGLI ASCOLTI

Flop, straflop e superflop. Ultimamente la programmazione televisiva ci ha riservato una sequela di sfracelli sul fronte Auditel. Un disastro che ci ha sadicamente entusiasmato: perché, guarda caso, quasi sempre siamo stati d'accordo con l'implacabile giudizio degli spettatori. Gli stessi che hanno invece decretato il trionfo, ultimamente, di Fabio Fazio, di Serena Dandini, di Milena Gabanelli ed il suo furente Report nonché del nostro telefilm preferito, Lost. Ecco la lista degli ultimissimi cataclismi: 1) giovedì sera la fiction *I colori della gioventù* (nella foto) sulle gesta del futurismo ed in particolare di Umberto Boccioni, bloccato a 2 milioni 720mila spettatori e all'11,7% di share (Rai1); 2) sempre giovedì *L'ultimo rigore 2*, altra fiction su Rai2,



addirittura sul calcio scommesse, inchiodata all'11,6%; 3) il megakolossal televisivo *Roma*, risibile fanfarata sesso e sangue da Giulio Cesare in giù, umiliato in media dall'8%. Per il cosiddetto «intrattenimento», segnaliamo il suicidio alla prima puntata di *Comedy Club* (Italia 1), con la Panicucci e le imbarazzanti prestazioni dei comici degli anni '80, la fiacca prestazione di *Music Farm* (Rai2) ed il triste isolamento di *Amore*, show costruito da Raffaella Carrà intorno al tema delle adozioni a distanza (Rai1). Verificato che anche l'elezione di Napolitano e il discorso di Prodi al Senato hanno fatto ascoltare da fare sognare i produttori dei più efferati reality show, c'è da pensare che è in corso un processo di rinsavimento presso i telespettatori. Ma, ahimè, non conviene eccedere in ottimismo... Tanto la prossima bruttura è già dietro l'angolo.

Roberto Brunelli

REGISTI Almodóvar a Cannes presenta «Volver» come un inno alle donne: «La Cruz è una Loren perfetta, il film è un omaggio alla Ciociara, alla Magnani, alle maggiorate italiane anni 60, emblemi di una maternità epica e gloriosa». Lo dice e sospira

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

«P

enelope è una perfetta Sofia Loren. L'unica cosa finita che abbiamo dovuto metterle è il culo». È un Pedro Almodóvar in splendida forma quello che ieri si è presentato sulla Croisette per portarsi a casa la Palma d'oro col suo straordinario *Volver*, «tornare». Un film che in sé è un'ode alla potenza vitale dell'universo femminile. Quello semplice delle donne di paese, delle casalinghe, delle madri e mogli tradite, delle vicine di casa. Eroe del quotidiano in grembiulini a fiori e pantofole, capaci persino di tra-



Da destra, le attrici e il regista di «Volver»: Penelope Cruz, Carmen Maura, Pedro Almodóvar, Yohana Cobo, Lola Duenas e Blanca Portillo. Foto di Kirsty Wigglesworth/Agf

Pedro? Tesse le lodi di Penelope

sforsarsi in fantasmi per accudire i più deboli, i malati e salvare il mondo da maschi stupratori. Per il regista di *La mala educación* quello a Cannes è davvero un ritorno, ma stavolta alla grande, da vero divo. Titolo che si contende alla pari con la sua bella protagonista, Penelope Cruz. La delusione del '99 è lontana ma ancora è lì: *Tutto su mia madre* sembrava a un passo dalla vittoria e invece fu scavalcato dall'ex aequo a Rosetta dei Dardenne e *L'Humanité* di Bruno Dumont, aggiudicandosi solo il premio per la regia. Pedro se lo ricorda ancora: «Allora non mi arrabbiai subito: mi indispetti leggere due anni dopo che il presidente della giuria, David Cronenberg aveva detto di non voler premiare né me né Lynch per *Una storia vera*, quindi ammettendo un pregiudizio un po' fuori dalle regole. Ma va bene così, il tempo è stato galantuomo, il mio film ebbe molta più fortuna di quelli premiati». Come *Volver*, del resto, che ha già iniziato la sua ascesa «planetaria», mettendo successi ai botteghini spagnoli (da noi è in sala da ieri). Camicetta a righe rosse, pantaloni verdi militari, capelli ormai imbiancati ma sempre dritti, su un viso sempre più rotondo, Pedro de la Mancha ha l'aria serena di chi sa di aver fatto centro. A cominciare dalla protagonista. «Scrivendo la sceneggiatura - racconta - già pensavo a Penelope. Volevo un personaggio che rendesse omaggio alla Sofia Loren de *La Ciociara* e lei è perfetta. Di finto solo il culo le abbiamo dovuto mettere. Il resto, quelle bellissime tette, il più bel décolleté del cinema internazionale, il talento nel piangere e recitare è tutto suo». Per Pedro il riferimento alla Loren non è casuale. Come non lo è quello alla Magnani di *Bellissima*, citata a più riprese in *Volver*. «Non avrei potuto parlare di maternità senza fare riferimento a loro - spiega il regista -. Sono due emblemi assoluti dell'essere madre. Pensate ad Anna Magnani in sottoveste nera con la spallina che le cade giù: è un'espressione di maternità gloriosa, epica. Io sono cresciuto con questo cinema. E col cinema italiano delle maggiorate degli anni Sessanta, popolarissimo in Spagna». E, una ad una, le snocciola tutte le dive di ieri, tirando giù un sospiro per ogni nome: Antonella Lualdi, Silvana Pampanini, Elena Rossi Drago, Elsa Martinelli, Anna Maria Canale, Lorella De Luca, che definisce la Sandra Dee italiana, Marisa Allasio e poi Monica Vitti, Stefania Sandrelli, Mariangela Melato, Rossella Falk e persino Moira Orfei, di fronte al cui nome Pedro sospira e fischia contemporaneamente. A tutte loro, ci racconta, è dedicato *Volver*. Ma anche e soprattutto

DENUNCIA «Fast Food Nation»
La tragicomica
odissea
per l'hamburger

Bruce Willis addenta un panino farcito con un hamburger e, a bocca piena, ridacchia: «Tutti dobbiamo prima o poi mangiarci la nostra dose di merda, no?». È la scena più divertente di *Fast Food Nation*, film Usa in concorso a Cannes. La scena più agghiacciante è invece quella in cui Silvia, giovane messicana entrata clandestinamente nella «nazione-fast food», assunta in un macello, assiste allo smembramento dei bovini destinati a diventare hamburger. Le due scene danno il



Una scena da «Fast Food Nation»

«tono» di *Fast Food Nation*, film esilarante e drammatico, a metà fra il documentario di denuncia e la tragicommedia collettiva. Richard Linklater, cineasta texano che alterna prodotti sperimentali (*Waking Life*) a opere «commerciali» (*School of Rock*), voleva inizialmente realizzare un documentario sulle multinazionali del fast food. Forse le folli notizie che man mano scopriva l'hanno spinto ad affidarsi alla finzione. Si è dunque inventato una trama a strati come un doppio cheeseburger: da un lato

l'esperto che indaga sulla presenza di sterco di vacca nell'impatto degli hamburger, dall'altro l'odissea di un gruppo di clandestini messicani che finiscono a lavorare negli stessi «ristoranti» per i quali lavora l'esperto. Il risultato è un gustoso apologo del sistema Usa: gli immigrati forniscono forza lavoro a basso costo e consumano gli stessi hamburger merdosi che hanno confezionato; per evitare la contaminazione della carne bisognerebbe ridurre i ritmi di macellazione, quindi produrre meno, quindi guadagnare meno. Le tracce narrative del film sono molte più di due: c'è anche, ad esempio, un gruppo di giovani contestatori «verdi» che sognano azioni alla Greenpeace. Riusciranno solo ad aprire i recinti dove le vacche attendono il macello, per farle scappare: ma scopriranno che le povere bestie non hanno la minima voglia di fuga! Film molto beffardo, che punta il dito contro le multinazionali ma non risparmia sfottò ai loro clienti, *Fast Food Nation* è divertente ma discontinuo, prolisso, con troppe ideuzze che non diventano grandi idee. Come il cinese *Summer Palace*, andrebbe affidato a un bravo montatore per scocciarci di mezz'ora buona: è quello che capita ai film di registi che si credono autori. al.c.

MAESTRO L'espressione è forte, ma questo è il capolavoro di Almodóvar. Con attrici magistrali
«Volver», diamogli la Palma e possiamo finirla qui

di Alberto Crespi / Cannes

Finiamola qui: diamo la Palma d'oro a Pedro Almodóvar e torniamo tutti a casa. Sarà difficile vedere a questo festival un film più bello di *Volver*; e poi, Pedro corteggia leoni e palme invano da più di trent'anni. Qui a Cannes, avrebbe meritato di vincere già con *Tutto su mia madre*, ma il massimo premio sarebbe ancora più giusto per *Volver*, che chiude un ciclo nella sua carriera, un viaggio verso la semplicità che l'ha portato a girare il suo film più secco e più personale. Almodóvar è stato per un paio di decenni un grande «eccentrico» del cinema. Piaceva perché liberava il cinema spagnolo da mille laccioli imposti dal franchismo ed esprimeva in modo sfacciato l'anima della movida. Con lui, irrompevano nel cinema spagnolo i gay, i trans e le donne in crisi di nervi; e pareva, lui stesso, un cineasta-freak uscito dai suoi film, come se non ci fos-

se il minimo stacco fra l'Opera e l'Autore. Con *Tutto su mia madre*, la svolta: il film era insieme divertentissimo e toccante, e calava i personaggi estremi in un vissuto sincero e doloroso. Parla con lei e *La mala educación* hanno confermato la tendenza; *Volver* la esalta, cancellando ogni stravaganza (qui i personaggi sono quanto di più «normale» e quotidiano si possa immaginare) e raccontandoci la Spagna di oggi con una verità, e un umorismo, degni di un De Sica. Anche se meno «fiammeggiante» dei precedenti, *Volver* è il film più bello di questa fase, quindi tenetevi, l'affermazione è forte - il suo capolavoro. «*Volver*» significa «tornare». Per Pedro, è il ritorno alla Mancha, la terra dove è nato, dove il vento fa impazzire la gente (e i mulini, come ben sapeva Don Chisciotte) e dove mediamente le donne vivono 20 anni più degli uomini. È qui che «tornano» Raimunda e Soledad, due sorelle inurbate a Madrid, per rivedere la tomba dei genitori (morti anni prima in un

incendio) e far visita a una vecchia zia rimbambita, convinta che la sorella morta viva ancora con lei. In realtà la zia non è l'unica a pensarla così: anche Agustina, una vicina che si fuma la «maria» coltivata in giardino, giura di vedere regolarmente la defunta. Raimunda e Soledad tornano a Madrid convinte che al paesello siano tutti pazzi. Ma la pazzia arriva anche in casa loro. Paula, la figlia 14enne di Raimunda, ammazza quel fannullone del padre, che ha tentato di stuprarla; Soledad, dopo varie vicissitudini, si convince che il fantasma della madre l'ha seguita a Madrid. Pian piano scopriremo che i padri non sono padri e che i fantasmi non sono fantasmi... ma ci fermiamo qui, per non togliervi la sorpresa di un film scritto magistralmente e recitato da una squadra di donne una più brava dell'altra: Penelope Cruz, Lola Duenas, Blanca Portillo e l'incredibile Carmen Maura, il fantasma più simpatico mai visto sullo schermo.

CASSONÈT
Telefonini story:
«A' nuraghe, ma chi è 'sto prete?»

ALBERTO CRESPI

Infuria Cannopoli. Non è la città delle canne (magari!), ma la branca dell'inchiesta-Calcio, o Moggiopoli che tocca anche il festival. Ieri vi abbiamo riferito una telefonata in cui un signore tedesco chiedeva a un misterioso «M» di bloccare la proiezione a Cannes del *Codice*. Poco dopo «M» chiama un amico, un politico («Sardina» per i detective). A leggerlo, sembra Yoda di *Guerre stellari*, ma immaginatevelo con un accento sassarese. M: «A' ministro, a' nuraghe, come stai? Mortacci tua, bella la vita, eh?». Sardina: «Buongiorno, beep (fa il nome dell'interlocutore). Come va? Allegro mi sembri». M: «A' pecoraio, te devo raccontà 'na cosa che m'ha fatto mori. Nun c'è più religione, m'ha chiamato un prete! Il cappellano del Borussia Moenchengladbach, o 'na cosa così, sarà un amico de Beckenbauer. Ahò, nun ce se crede: voleva un codice pe' vince ar totocalcio». Sardina (sospettoso, come se cominciasse a subodorare): «Su para un codice chiese?». M: «Sì. Apposta te chiamo, volevo capi. Tu che frequenti i palazzi, ma che per caso se' inventati un codice segreto pe' fà 13? Se nun m'hanno detto un cazzo je rompo er culo, se me rompo i cojoni so' cazzi pe' tutti». Sardina: «Ora tu ascolta me. Ti chiama su prete con accento teutonico e ti chiede su codice, e poi?». M: «Ma che ne so, s'era fumato l'anima sua, parlava de'n film, de Cannes, che ne so io delle canne, a me la droga me fa schifo». Sardina: «Ma tu i giornali leggi, o no? Quello parlava di sa pellicola che *Codice da Vinci* si intitola e che a Cannes deve andare». M: «E che je frega al cappellano del Borussia de 'na pellicola?». Sardina: «Tu veramente nulla capisti. Di quale Borussia cianciantu tu vai? Sa telefonata d'Oltre Tevere veniva». M: «Da Trastevere? E chi era, Bruno Giordano? Oddio, il calcio scommesse, sta a vedè che me so' inguaiato». Sardina (sferzante): «Omne povero tu sei. Dove vive a Roma para, prete con accento tedesco? Quello da Vaticano chiamava. Quello LUI era». M: «Lui? Ma lui chi? Rudi Voeller?». Sardina: «Senza speme tu sei. Pensavo di chiederti aiuto per salvezza di Olbia e Torres da serie D, invece a fare in culo ti mando». Il Sardina chiude la comunicazione. «M» lascia il telefonino acceso per qualche secondo, abbastanza perché si senta: «Anvedi 'sto fio de... però, ammazza, so' gajardo! M'ha chiamato er Papa...».